



Forlani fa sapere «No al Consiglio nazionale di Cassiga»

Il magistrato dell'inchiesta su Gladio non teme la minaccia di un'indagine del Csm «Nel mio lavoro non ho mai violato norme e ho avuto solo rapporti alla luce del sole»

«Sapevo che il presidente aveva molte cose da dirmi, volevo sentirlo a verbale... Ma io non ho nulla da dirgli, non godo dell'immunità, non sono irresponsabile»

«Io non ho scheletri nell'armadio» Casson accusa Cossiga: «Usa il metodo delle insinuazioni»

«Non ho nulla da dire all'on. Cossiga, anche perché non godo di immunità, non sono irresponsabile, e non ho protezioni di alcun genere».



Felice Casson

ROMA. Francesco Cossiga e il giudice veneziano Felice Casson di nuovo ai ferri corti. Il presidente della Repubblica ha affermato nell'ultima esternazione da Pian del Consiglio di voler far aprir dal Consiglio superiore della magistratura (Csm), di cui è presidente, un'inchiesta su Casson perché dica ciò che sa sulle stragi impunte ieri il magistrato, divenuto noto al grande pubblico per gli sviluppi clamorosi della sua inchiesta su Gladio, ha replicato per le rime «Sapevo invece - ha detto ai giornalisti - che

l'on. Cossiga aveva molte cose da dire a me. Anche per questo avevo chiesto la sua disponibilità a essere sentito, ovviamente a verbale». Il riferimento è al rifiuto opposto a suo tempo da Cossiga a questa richiesta del giudice, da cui nacque una catena di polemiche giuridiche e istituzionali, conclusa con l'audizione «a sovranità limitata» del Capo dello Stato da parte del Comitato parlamentare per i servizi segreti (la sovranità limitata è naturalmente quella del comitato, i cui membri non hanno

potuto fare il contraddittorio con il presidente). L'intenzione di Cossiga di attivare il Csm nei confronti di Casson nasce da una frase pronunciata dal giudice nei giorni scorsi alla festa nazionale dell'Unità. Casson senza peraltro riferirsi direttamente al Capo dello Stato, si era detto contrario a dimenticare o archiviare le stragi e la ricerca dei loro responsabili, aveva contestato quelle dichiarazioni autorevoli che tendono a negare l'esistenza di deviazioni nel ruolo dei servizi segreti e si era detto convinto che «in Italia, «vivo e vegeto» chi sa come si è sviluppato lo stragismo in un gioco di collusioni e coperture che hanno coinvolto anche pezzi dello Stato».

Cossiga si è sentito chiamato in causa? Fatto sta che oltre a minacciare l'inchiesta su Casson, il presidente della Repubblica ha svolto anche pesantissime allusioni al fatto

che il giudice veneziano godrebbe «protezione» da parte di un personaggio autorevole con una storia piduista alle spalle. In base all'identikit fornito dal presidente è stata ricostruita anche la probabile identità di questo personaggio, che sarebbe - ha scritto ieri il Corriere della Sera senza essere smentito - l'attuale presidente della Sme (il gruppo agroalimentare pubblico), Giancarlo Elia Valori, ex iscritto alla P2 e in passato attivo in affari con Licio Gelli, specie verso i paesi dell'Est e verso la Romania in particolare tanto che Elia Valori ha scritto persino una biografia del tiranno Ceausescu.

Interrogato dai giornalisti in proposito Casson si è limitato a dire che si tratta «del solito vecchio sistema di insinuare e oltraggiare. A motivo del mio lavoro ho avuto rapporti con piduisti e antipiduisti, con molta brava gente e con altra gente meno brava». Quanto all'ipotesi di un'in-

indagine del Csm, Casson - che in più occasioni è già comparso davanti al Consiglio superiore della magistratura per vicende finite tutte con l'archiviazione - ha detto «di non avere scheletri nell'armadio, altrimenti mi avrebbero già fatto saltare». «Di protezioni» ha aggiunto riferendosi ancora alle allusioni di Cossiga - non ho mai avuto bisogno, perché da dieci anni faccio solo il giudice istruttore. Tutti i miei rapporti, poi sono noti sono stati tenuti alla luce del sole, tanto che ne sono a conoscenza colleghi, funzionari dello Stato e ministri». Il magistrato veneziano invece non ha voluto aggiungere nulla a quanto già aveva detto alla festa dell'Unità a proposito dei nessi tra lo stragismo, l'eversione di destra e le deviazioni nei servizi segreti. E sulla necessità di non rassegnarsi ai risultati non confortanti raggiunti finora nella scoperta della verità e dei veri responsabili.

Mancino sul caso Curcio «I ragli hanno dato risultati»

«Sono contento che il ministro di Grazia e Giustizia abbia ritirato il corso alla Corte costituzionale dopo le polemiche sul caso Curcio. E se gno che i ragli degli asini a volte sortiscono risultati migliori dei nitri di i più nobili puledri». Così con una battuta il presidente dei senatori dc, Nicola Mancino commenta la fine del caso Curcio. Mancino è stato il capo dello Stato Presidente del Consiglio e Guardasigilli tra il 1982 e il 1985. Intervistato alla Convention del «Centro Vanoni» a San Martino di Castrozza Mancino ha detto «devo dire che tra me e mi sono con un grato con Martelli per la fine del caso perché è il ministro aveva posto una questione giusta, e cioè che la grazia è un atto di clemenza e non un atto politico in maniera comunque inopportuna». Ora Mancino si augura che sulla fine della legislazione di emergenza si apra un dibattito in Parlamento.

Alto Adige: di dichiarazione congiunta Pds e Psi

«La chiusura del "pacchetto" e della vertenza internazionale con l'Austria - si legge nel comunicato congiunto della federazione autonoma del Pds e del Pds - sinistra democratica democratica - in parallelo lo sviluppo dell'unità europea» rappresentano il quadro entro cui «per realizzare compiutamente la convenienza tra i gruppi etnici dell'Alto Adige». L'obiettivo della «casa comune» dove tutti i gruppi possano vivere con pari diritti e dignità resta quello delle forze progressiste. «Oggi - continua il comunicato - in corrispondenza ad una serie di avvenimenti internazionali assistiamo a nuovi tentativi di mettere gli abitanti di questa zona gli uni contro gli altri». I due segretari denunciano inoltre, «l'irresponsabilità politica di quanti, soprattutto nella Svp, continuano a cievettare con posizioni negative e peccolose» che ripropongono piattaforme fondate sulla riproposizione delle divisioni etniche. Secondo il comunicato, la risposta delle forze democratiche è in una politica che porti al più presto alla chiusura del «pacchetto» e alla conclusione della vertenza internazionale secondo le indicazioni del Onu. I due partiti annunciano, infine, iniziative comuni dei rispettivi gruppi parlamentari nazionali in relazione alle leggi ancora in discussione.

Comune di Milano incontro tra esponenti del Pds e Psi

«L'unità riformista, seppure lontana, è una realtà ineluttabile». E quanto è emerso da un incontro in un ristorante della città di Milano Paolo Pilitani (Psi), segretario provinciale del Pds, e i capigruppi consiglieri di Pds e Psi. Gli esponenti del Pds hanno ribadito il loro giudizio «negativo ma non sprezzante» sulla proposta di Piero Borghini di unificare i due gruppi e rilanciarla. La proposta di una «Convezione della sinistra» avanzata dal segretario provinciale Barbara Pollarini per Pilitani «Al di là delle formule si assisterà a processi di disgregazione e scomposizione di forze politiche che scivoleranno a ndarci e partiti. Un processo che già prima di natale potrebbe snuovere il quadro politico italiano. Tra gli esponenti dei due partiti si è registrato l'accordo sulla necessità di una «ricomposizione delle forze riformiste italiane». Sulla parità di Pds e Psi ha affermato che si tratta «di una forza conservatrice estranea a questo progetto». Tutti d'accordo invece, sulla necessità di coinvolgere Pds e Psi.

GREGORIO PANE

Il capo dello Stato a Pisa rilancia l'idea di «un nuovo patto nazionale»

Il presidente: «E lui spieghi i suoi rapporti il caso Curcio? Si riapre tra me e Martelli»

Cossiga rientra nel «Palazzo» lanciando nuove sfide. Al giudice Casson: «Dica Casson che razza di rapporti ha. Se vuole, glieli dico io». Al ministro Martelli: «Il caso Curcio non è chiuso. Ricominciamo da due io e lui». Alla Dc che celebra la sua festa: «Amicizia di chi e con chi?». La tappa di Pisa gli serve per rilanciare l'idea di un «nuovo patto nazionale». Con un governissimo? «Se si fa la fase costituente...»

governo e Parlamento non vogliono, non posso farci niente perché non sono il titolare del potere di ministro o di indulto. I mo'ri rullano. Ma il capo dello Stato ha ancora qualche conto in sospeso. Con il giudice veneziano Felice Casson, soprattutto conferma, Cossiga, che è Giancarlo Elia Valori neo presidente della Sme, il misterioso personaggio a cui aveva alluso a Pian Consiglio come «grande protettore» del magistrato che indaga su «Gladio». «Non posso smentirlo», risponde Ed insiste «Per me è una persona degnissima. E sono, a posto, perché l'ho nominato cavaliere di Gran croce Casson, veramente, avrebbe dovuto arrestarlo, perché è una figura classica piduista, nell'elenco, creatore di Gelli, amico di Evita Peron, uomo dei rapporti con l'Argentina. Invece... Invece, presidente? Il volto di Cossiga sembra irrigidirsi in una smorfia di sfida. «Dica Casson che razza di rapporti ha. Se vuole, gliel dico io e lui». «E ad Andreotti, sempre contrario ad una grazia che abbia un significato politico, cosa risponde Cossiga? «Aver proposto la fine dell'emergenza non vuol dire poter chiudere l'emergenza. Io dico che bisogna chiudere le sue

esternazioni estive. È arrivato con il ministro della Difesa Virginio Rognoni, nell'assoluto cortile della Scuola militare di paracadutismo, per la solenne cerimonia del rientro del contingente «Arona» che ha partecipato per 80 giorni sotto l'egida dell'Onu alle operazioni umanitarie in favore del curdistan. Muti, sostanzialmente il quadro strategico globale, questo sì. E noi dobbiamo pensare a un nuovo modello di difesa». Con sapiente retorica, il capo dello Stato parla direttamente ai 1200 militari schierati. «Voi siete ministri

della difesa del nostro paese, ministri della solidarietà, in caso di calamità naturali, e ministri della sicurezza, insieme alle forze di polizia, a difesa delle istituzioni democratiche». Poi si rivolge al governo e al Parlamento. «Esorto a prendere coscienza della funzione essenziale svolta dalle armate in questi 40 anni e di ciò che la realtà richiede in termini di difesa militare». Ha ancora un messaggio, Cossiga, per la classe politica: «Non si può essere «semplici spettatori» della «rivoluzione morale» che sta coinvolgendo la geografia politica dell'Europa centrale e orientale. «Questi avvenimenti non possono rimanere senza conseguenze politiche anche nel nostro paese». È la riproposizione di «un nuovo patto nazionale», per «costruire effettivamente l'unità nazionale e garantire al paese istituzioni moderne ed efficienti».



Francesco Cossiga

Onore e applausi. Un ultimo inchino di Cossiga davanti al tricolore. Un salto al Circolo ufficiale, dove però snobba il sontuoso rifresco per recuperare la tabella di marcia del rientro a Roma. Con i giornalisti, comunque, non rinuncia a mettere i puntini sulle «l» della proposta di «patto nazionale» - gli si chiede - ha qualche punto di contatto con la discussione sul governissimo? «Veramente, io l'avevo scritto nel messaggio al Parlamento, ma questi qua - e il capo dello Stato indica il segretario generale del Quirinale Sergio Berlinguer - me l'hanno fatto cancellare. Avevo scritto che il governissimo sarebbe consigliabile e comprensibile nell'ipotesi di un'assemblea costituente, o di una fase costituzionale in Parlamento con apposita investitura del voto popolare, per evitare che con la sopravvivenza di un compito straordinario a funzioni ordinarie non si affronti né l'uno né l'altro». Cossiga si ferma, allarga brucemente le mani come a dire «Ma avete visto

cosa è diventato quel dibattito in Parlamento?». E conclude eloquentemente «Non dipende certo da me». Arriva il momento della partenza. Un'ultima domanda ci saranno le «sorprese» alle feste dell'Unità e dell'Amicizia? «Amicizia di chi e con chi?», dice alla Dc, il suo partito d'origine. «Sarei potuto più facilmente alla festa dell'Unità, per incontrare Dubcek. Perché si sarebbero ritrovati un anticomunista ineterato e un comunista ineterato, pensandola ormai allo stesso modo». Invece, Cossiga - fa sapere il Quirinale - farà fronte ai numerosi impegni internazionali che lo terranno per lunghi periodi fuori dal territorio nazionale. Che messaggio è?

Aperta la Festa dell'Amicizia. Forlani approva: «Discorso degasperiano»

De Mita esalta il premio di maggioranza «Rafforza il centro e la governabilità»

«Felicitemente affacciata sulle verdi rive del Lago Maggiore, l'operosa Arona» (sono parole del sindaco) ospita da ieri la 15ª Festa dell'Amicizia. Che riserva molto spazio alla politica internazionale, quasi per guadagnar tempo sulle dispute italiane. De Mita apre con un discorso «degasperiano» (Forlani) che rilancia la riforma elettorale e il ruolo della Dc. Cossiga? «Se viene è il benvenuto», dice Forlani.

ha tributato più di un elogio. E proprio da De Gasperi dalla sua «invenzione politica fondamentale» prende le mosse De Mita. «L'invenzione è la politica di coalizione, fondamentale per governare le trasformazioni». O per assecondarle. Certamente per consentire alla Dc mutamenti senza scosse all'ombra della propria centralità. Ed è questo il modello che De Mita propone per gli anni a venire. «Facendo tesoro dell'unità estrinsecamente positiva» della Dc, «una unità da spendere in campagna elettorale e da far pesare nei giochi politici che precederanno e seguiranno le elezioni».

credo che voglia fare l'Orlando», confida a tavola. Più tardi si definirà «montanelliano» cioè favorevole a «staccare la spina» al presidente, imponendo il silenzio stampa. E dal palco suggerisce un parallelo Cossiga-Eisen. Invitando a diffidare da chi ha un'idea «plebiscitaria» della politica e scambierà il consenso con la ben più pericolosa «popolarità» allontanandosi così dai «fondamenti etici caratteristici del cattolico democratico». Ma è una politica a basso volume di tono minore. Cui De Mita - quasi un «ministro ombra» degli Esteri, in questi tempi - sembra preferire le riflessioni sulla politica internazionale.

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONDELINO

ARONA (Novara). Sarà pure una fase d'incertezza, di ridefinizioni e di riforme possibili, auspicate, necessarie. Sarà pure «in difficoltà» la Dc, e tutto il sistema politico italiano, come ama spiegare Ciriaco De Mita. Ma sulla riva assolata e afoosa del Lago Maggiore dove si è aperta ieri la festa dell'Amicizia, l'aria che si respira è un'altra. Di soddisfazione. Di rivendicazione orgogliosa di un passato che si proietta nel futuro. Di coscienza della propria forza, della propria tradizione, e delle proprie carte da giocare. Con cautela, però. «Tutto è in movimento», assicura Arnaldo Forlani scendendo dall'elicottero che l'ha portato a Villa Carlotta, l'albergo riservato ai leaders. «C'è un passaggio elettorale, bisogna

vedere i risultati, come i partiti si ridefiniscono». Una Dc con le mani libere? «Fino ad un certo punto», commenta il segretario. Perché, aggiunge, «proprio noi chiediamo una riforma elettorale che spinga i partiti a dichiarare prima le alleanze». Al «governo di garanzia» Forlani mostra di credere poco, perché per fare le riforme «basta l'accordo tra i partiti». E poi aggiunge con un sorriso «Si vedrà. Viviamo sempre in una situazione di passaggio».

Verà Cossiga alla Festa dell'Amicizia. «Se viene è il benvenuto», dice Forlani. E non si sa se sia un invito alla riconciliazione o un escorcismo. Poi aggiunge con un sospiro «Questa è la festa dell'amicizia. C'è un prevalere i buoni sentimenti Cossiga? E stato stuzzicato, i giornalisti gli stanno sempre addosso». Certo è che una Direzione su Cossiga, come richiesto da Piccoli, Forlani non ha nessuna intenzione di convocarla. E nega che il presidente si sia parlato nel «segretissimo» raduno doroteo di Vallecchiola.

Il ministro: «Arrogante la nostra riforma elettorale»

Dura requisitoria di Martinazzoli «La Dc sempre più insopportabile»

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO RIGHI RIVA

S. MARTINO DI CASTROZZA. Morte del comunismo irrompere delle leghe. In questo sconvolgimento così repentino delle trincee tradizionali i generali della sinistra Dc, da sempre i più sensibili al cambiamento, appaiono spaventati, quasi disorientati. Mino Martinazzoli addirittura si rivolge ai giovani democristiani, nuntiati a convegno sui Dolomiti in termini autodistruttivi. «Mi accusano con la proposta della «Dc del Nord» di voler costruire un recinto intorno alla Dc migliore. Quale Dc migliore? Il dramma è che il partito è uguale dappertutto, e questo partito in certe aree del paese risulta agli italiani sempre più insopportabile. E chi come me cerca disperatamente vie d'uscita si illude col regionalismo di eliminare il colossale burocratico delle oligarchie che dominano dal centro. Di recidere i collegamenti delle consorziole correnti in nome delle quali i legati in penferie sono abilitati al massimo delle scelleratezze in cambio del massimo dei voti».

sch, invece molti da noi preferiscono sopravvivere nella decadenza penso alle riforme istituzionali, che dovrebbero servire a ricolligare i partiti alla gente e invece anche noi presentiamo una proposta tutta interna alla logica partitica, quella del premio di maggioranza una proposta che mi sento di definire arrogante».

Un Martinazzoli infine, che rischia di seppellire sotto questa valanga di pessimismo anche il progetto di moderata autonomia del partito con cui Fracanzani aveva aperto il convegno. Proponeva infatti Fracanzani di regionalizzare la Dc pur senza spaccarla, ma attribuendo alla periferia angusta autonomia in materia di finanziamenti e di formazione delle liste. E soprattutto sottoponendo i candidati alle primarie. Ma quali primarie? Gli obbetta Martinazzoli in un partito con degli iscritti burocraticamente inflazionati e politicamente inesistenti? Un progetto dunque questo di Fracanzani, che avrà vita difficile lui vuole portarlo alla prossima conferenza organizzativa del partito a Milano forte

dell'appoggio delle istanze di base della potente Dc padana, dai Friuli alla Lombardia, ma che che a Martinazzoli sembra un pannello cialtrone probabilmente un po' «overso al grande notabilato nazionale e alla Dc del Sud».

«Non mi aspetto che non contenta previdevano Fracanzani - quanto piuttosto la solita tattica del rinvio». Le previsioni da subito per bocca dei presidenti dei due gruppi parlamentari, Mancini e Gava. Sia Mancini che Gava hanno fatto il minimo possibile delle concessioni alle istanze regionalistiche, e hanno preferito ribadire le ragioni e le radici della visione nazionale unitaria democristiana. Mancino ha definito «panico» l'atteggiamento verso la Lega di certi dirigenti del Nord, un panico che fa saltar la solidarietà. Gava ha paragonato il fenomeno leghista al lumsno e ha commentato «Ho ragione io, non sopravvalutarlo così come ai tempi di Lanza» aveva ragione i democristiani del Nord a dirci di non spaventarsi troppo. L'«somma» quella Dc, per dirlo con Martinazzoli, «che raccoglie i voti nelle aree i cui gli